

L'ARALDO CANADA

Bollettino Italo-Canadese
111 Elm St. TORONTO ONT.

DEO et PATRIAE

Organo Ufficiale del Fascio di Montreal
FONDATA NEL 1906

DEO et PATRIAE

ANNO XXVI No. 44

Telefono: CRescent—8445

MONTREAL, SABATO, 5 NOVEMBRE 1932 — ANNO X

La giornata del 28 ottobre nei ricordi di un cronista

Da pochi mesi ero entrato al « Popolo d'Italia » per far la cronaca del Fascismo di Milano. Cronaca di una ragazzata, diceva la gente pratica, la gente seria che sa come vanno le cose di questo mondo; e che erano a quel tempo i giolittiani. Al più giovane quotidiano d'Italia ero venuto dal più vecchio: da un altro giornale milanese che *Ca-vour* settant'anni prima aveva fondato per secondare una più stretta unione fra Lombardia e Piemonte. Ma questo vecchio foglio, di stile Luigi Filippo simpatizzava invece col nascente Fascismo come un nonno con un nipote; tanto che Nitti lo considerò irrequieto e pericoloso e infine trovò modo di sopprimerlo. Così, frammento della grande mole scompagnata che eravamo noi, gioventù italiana formata nella guerra, fui portato dove il mio cuore gravitava. Al « Popolo d'Italia ».

Al « Popolo d'Italia » ero già un pò di casa da molti anni per aver seguito da vicino Mussolini nel 1913 al Congresso socialista di Ancona e durante i grandi scioperi sindacalisti milanesi di due anni precedenti alla guerra. Benito Mussolini mi dimostrava benevolenza benchè fossi ancora giovanissimo uscito appena dalle scuole medie, principiante di giornalismo, e di quel giornalismo che allora si chiamava « borghese ». Correnti misteriose di simpatia prendevano a circolare tra l'una e l'altra parte di quella che sembrava allora la barricata. In quegli anni precedenti la guerra, così ricchi di segni precursori, due uomini, mi attraevano: Mussolini e Corridoni. Uomini nuovi. Dovunque comparissero a parlare, io c'ero, in prima linea, con l'animo sospeso e gli occhi sbarcati, come affascinato. Molti di quei discorsi si concludevano in tumulti fra le tendenze opposte nell'irruzione dei Carabinieri mentre un Commissario eccitatissimo faceva suonare gli squilli agitando le braccia come ali di un mulino a vento. Spesso uscivo pesto e stracciato da quelle mischie che più fervevano appunto dove io mi andavo a ficcare e cioè sotto il palchetto degli oratori. Di questi fatti della cronaca cosiddetta « proletaria » il mio giornale pubblicava notizie scarse ed ironiche; nè in redazione si sapevano spiegare perchè mi andassi a mettere in quei guai. Se oggi dicessi che già allora sentivo dentro di me il futuro Direttore Generale degli Italiani all'Estero in un'Italia Fascista, esagererei la mia capacità profetica. Ma certo quegli che, nella mia umile persona, assisteva con esaltazione alle battaglie mussoliniane, non era il cronista d'un giornale della vecchia destra. Se il compianto barone Bettino Ricasoli avesse veduto lo stile del suo postumo impiegato ci sarebbe stato nel giornalismo italiano un licenziamento senza idennità. Sicchè, quando sopraggiunsero la guerra europea, il distacco di Mussolini dal Partito Socialista e l'inizio della campagna per l'intervento io avevo la fortuna di

essere già un iniziato. E potetti vivere alcuni mesi di passione intensa all'ombra di Mussolini e Corridoni che dominavano ormai le piazze di Milano.

Così avvenne che, scomparso il vecchio giornale di destra dove avevo battagliato, ritornato dalle armi, per il Fascismo milanese, potetti chiedere a Mussolini di entrare al « Popolo d'Italia » e la domanda fu accolta con benevolenza fiduciosa. L'incarico mi fu dato come ho detto, di far la cronaca del Fascismo milanese. Eravamo nel maggio del '22. Gli avvenimenti procedevano con ritmo accelerato. Lo sciopero legalitario e i conflitti, frequentissimi alla periferia, tra fascisti e avversari diedero ai cronisti del giornale del Duce un affannoso lavoro. Tutti quanti, fino all'uscire, non eravamo redattori e cronisti ossia spettatori, ma prima di tutti attori di ogni vicenda. Luigi Fredi ne sa qualche cosa che scontò mesi di prigione a Lodi.

Alla notte, dopo gli ultimi, comizi o le ultime spedizioni, i dirigenti fascisti milanesi si riunivano al giornale. La pelle rischciata in trincea e nei conflitti coi bolscevizzanti, questo è niente. Ma l'aver messo assieme il giornale tra le invasioni dei camerati e il chiasso delle moltitudini accampate in redazione, questo fu davvero un gran fatto. Era un inferno. Il solo che non si spazientisse mai era Arnaldo. Con il suo sorriso buono ammansiva gli eccitati che da più mesi invocavano l'azione decisiva quando non si divoravano a vicenda in beghe provinciali; e col suo sereno coraggio fisico, che abbì poi occasione di ammirare in circostanza più gravi, raccoglieva e maneggiava le bombe e i petardi, che camerati inseguiti dalla Polizia lasciavano spesso in grazioso deposito nei cestini delle cartacce o nelle stufe della redazione. Da ogni provincia arrivavano capi fascisti per prendere ordini da Mussolini. Balbo, De Bono, De Vecchi, Padovani, Arpinati, Giuda, Farinacci, Caradonna, Starace, Di Crollanza, Giunta, Bresciani ecc., occupavano militarmente le nostre sedie, e i nostri tavoli di lavoro sembravano un bivacco. Il giornale usciva ogni dell'istmo di Suez. Possiamo agmatina per una specie di miracolo. Si faceva da sé? No, lo faceva, egli solo sa come, Sandro Giuliani. In mezzo alla più diabolica confusione riusciva egli a coordinare notizie e articoli e licenziava le pagine una per volta all'ora giusta, dando in escandescenze soltanto se qualcuno di noi non era pronto.

Mussolini passava al giornale molte ore del giorno e usciva tardi la notte. Nel corso della serata quasi sempre andava attorno nelle 4 stanzette della redazione intrattenendosi con ciascuno di noi sulle questioni in corso. Dava molta attenzione alla cronaca. Ogni mattina trovavo sul mio tavolo la pagina della cronaca costellata di segni rosso e bleu che indicavano appro-

vazione o disapprovazione del Direttore. In quei rabeschi colorati o mi perdeva come i giovani della generazione precedente immagino si perdessero negli « amati caratteri » delle loro amanti. La nostra era la generazione della disciplina. La generazione delle cose da fare.

E si venne alla Marcia su Roma. Nessuno di noi, salvo Arnaldo e Chiavolini (come si seppe poi) conosceva il piano di Mussolini. Solo intuivamo che avvenimenti importanti maturavano poichè più frequenti e più lunghe si facevano le visite dei maggiori capi fascisti e perchè a sera il Duce si rinchiodava nella stanza per ore e ore, solo, con acceso sulla porta una grande lampada rossa che significava divieto di ingresso. Quello che mi stupisce, a rammentarmene adesso, era la sua imperturbabilità. Mai io avevo visto più sereno che in quei giorni in cui tutto, i suoi disegni, la sua fede, la stessa sua vita erano, come una posta nel giuoco. Il giorno 27 venne come al solito in redazione chiedendo chiarimenti circa il quotidiano lavoro a ciascuno di noi con l'aria di uno che non ha pensieri di sorta per la testa. Ma nella notte tra il 27 e il 28 un gruppo di fascisti della squadra d'azione di Monza venne a presidiare il giornale. La prima parvenza della Rivoluzione armata. Avevano fucili modelli 91 con una dotazione di cartucce bastevole a tenere una trincea per sei giorni. Accompa-gnammo quei bravi ragazzi sulla terrazza della redazione e sull'edificio ancora in costruzione che sorge adesso compiuto a fianco del giornale. Una selva lucente di fucili ci circondava. Avevamo vista la guerra eppure quella fu una impressione profonda. Nella nebbiosa alba milanese quei giovani silenziosi con elmetto e camicia nera e i fucili rivolti verso via Moscova e verso via Lovanio erano bellissimi. Giovani imberbi con l'anima di veterani.

Lo stato d'assedio era stato proclamato. Vie e piazze erano sbarbate da cordoni di truppa mentre agli angoli delle strade le mitragliatrici occhieggiavano. Il Prefetto Comm. Gasti al quale chiesi un lasciapassare per il mio ufficio di cronista, rispose seccamente che al « Popolo d'Italia » questo privilegio non si concedeva. Stavamo precipitando di sotto dalla legge comune. Ragazzacci. Elementi di disordine. Chi sa se mai un giorno avremmo acquistato il senso dell'ordine e dell'autorità...

Quella notte nessun redattore lasciò il giornale. Verso le sei del mattino riapparve Mussolini che ritornava a piedi da casa sua. Con la camicia nera vestiva un abito sportivo con mollettiere grigioverdi. Accigliato. Lo accompagnammo a ispezionare i fascisti dislocati in vedetta sulle terrazze. Nell'aria fredda si levarono alalà guerreschi. Verso le sette e mezzo accorse un fascista a precipizio ad annunciare che da via Moscova avan-

(SEGUE ALLA PAGINA 2)

Il Problema della lingua Italiana

DOMENICA scorsa ha avuto luogo, nella sala Giuliana Falconieri, la commemorazione del decennale della Marcia su Roma. Dopo la bella celebrazione, che viene riportata nella terza pagina, il R. Console Zanotti Bianco ha elencato le opere che il Fascismo di Montreal ha compiute in questi ultimi anni. Tutte lodevoli e necessarie. Quella però della scuola, rispetto al modo di attuarla, ha sconcertato gl'Italiani di Montreal, avendo il R. Console dichiarato che l'insegnamento della lingua italiana avrà luogo in un edificio protestante.

Gl'Italiani non si sanno spiegare come si sia andati a finire a chiedere ospitalità ai protestanti, quando si pensi che qui l'elemento italiano è novantanove e mezzo su cento cattolico.

Dopo tante peripezie, dopo tante amarezze, dopo tante incertezze, la scuola italiana si è finalmente potuta realizzare, specialmente perchè il Governo Fascista ha voluto contribuire inviandoci espressamente un insegnante. Questa realizzazione però apparisce dubbiosa, perchè gl'Italiani di Montreal non intendono di inviare i loro figli a frequentare la scuola italiana in un edificio protestante, anche perchè questo si trova molto lontano dal centro maggiore della comunità italiana.

Intanto il R. Console, dopo l'assemblea, ha spiegato che non era possibile un'altra soluzione, perchè la Commissione scolastica cattolica di Montreal si è rifiutata di offrire un suo locale per la nostra scuola. D'altra parte alcuni sono convinti che questa soluzione è un'offesa agl'Italiani di Montreal, ed altri che ciò sia una vera vergogna. La situazione è molto incresciosa, ma si può probabilmente accomodare.

Qui la Chiesa e la scuola sono un tutt'uno inscindibile, poichè l'una è il complemento dell'altra. Accanto alle cento Chiese cattoliche di Montreal sorge imponente l'edificio scolastico cattolico. Non si può concepire un edificio scolastico cattolico accanto ad una Chiesa protestante. Ecco perchè sarebbe senz'altro uno scandalo di inviare un cattolico canadese a frequentare la sua scuola in un edificio protestante. Qui vi sono le condizioni particolari del luogo che bisogna rispettare. I cattolici italiani, come i cattolici canadesi, devono imparare a leggere, a scrivere ed a parlare nella purezza delle loro rispettive lingue, respirando in un ambiente corrispondente alla loro fede e religione.

La Commissione scolastica di Montreal dovrebbe rivedere il problema sotto tutti i diversi aspetti e decidere definitivamente in merito. Vogliamo sperare che questa nostra proposta venga accolta e favorita sia dal Regio Console che dalle competenti autorità scolastiche, in modo che la soluzione per l'insegnamento della nostra lingua sia più conveniente e più efficace.

AVV. CAV. G. LECCISI